

Gli assassini della via Pal di Giovanni De Luna

Sui ragazzi di Salò, rastrellatori e collaborazionisti, è calato il mantello assolutorio dell'adolescenza. Ecco quanti furono, quanto guadagnavano, ma soprattutto che cosa fecero

Nel settembre del 1995, Carlo Mazzantini pubblicò *I balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto con la storia* (Marsilio, Venezia, 1995). Il libro era dedicato ai "ragazzi di Salò", "mossi soprattutto dalla volontà di preservare l'onore della patria e la propria dignità di uomini". Un anno dopo, il nuovo presidente della Camera, Luciano Violante, appena insediato, si rivolse ancora ai fascisti che avevano militato nella Rsi, chiamandoli "ragazzi di Salò". Il termine faceva così il suo ingresso trionfale nella grande arena dell'uso pubblico della storia, trovando una propria legittimazione sia sul piano editoriale che su quello politico-istituzionale. Come per "i ragazzi della via Pal" o "i ragazzi del '99" non si tratta di una espressione asettica, constatativa: il mantello assolutorio dell'adolescenza viene disteso sui protagonisti di quella oscura vicenda; e l'adolescenza evoca l'irresponsabilità o meglio la deresponsabilizzazione, spalancando la strada a una visione totalmente assolutoria di quell'esperienza. In una sorta di fanciullesca ingenuità precipitano gli eventi tragici che scandirono il percorso della militanza nella Rsi, (la complicità nella deportazione degli ebrei, la partecipazione diretta alle stragi dei civili), depotenziati di tutta la loro carica di orrore e di ogni spessore storiografico. Ma sappiamo veramente di cosa si parla, quando si usa l'espressione "ragazzi di Salò"?

QUANTI ERANO. Furono circa 60 mila gli ufficiali del Regio Esercito che risposero al richiamo di Salò. A tutti, la Repubblica Sociale corrispose regolari stipendi che - per quei tempi - non erano niente male: tra le 15 e le 23 mila lire al mese per un generale, tra le 8 e le 16 mila per un colonnello, tra le 5 e le 7 mila per un capitano, (ricordiamo che operai e impiegati guadagnavano allora tra le 1500 e le 1800 lire al mese). Per quanto riguarda i soldati di leva (del 1923 e del 1924 in congedo provvisorio e di tutti quelli del 1925 della leva di terra), a tutto il dicembre 1943 erano circa 50 mila i giovani presentatisi alle caserme. La maggior parte di essi restò inoperosa nei battaglioni costieri e nei reparti del genio o disertò dopo pochi mesi.

Le uniche divisioni neofasciste approdate alla linea di combattimento furono le quattro addestrate in Germania: la San Marco, la Monterosa, la Littorio e l'Italia. Impiegate in compiti secondari, salvo che in Garfagnana e sulle Alpi occidentali, falciate dalle diserzioni che - secondo stime partigiane - superarono il 25 per cento degli effettivi, le quattro grandi unità mantennero le rispettive posizioni fino al 25 aprile, dissolvendosi, poi, insieme al governo che le aveva volute. Di fatto, fu alle forze armate istituzionalmente nate con compiti di polizia che il fascismo morente affidò la sua presenza militare; vere bande armate, centri di raccolta per tutti gli irriducibili, furono impiegate esclusivamente in azioni di rappresaglia antipartigiana e di rastrellamento. Colpisce, in questo ambito, la cifra dei 20 mila volontari italiani affluiti nelle Waffen Ss, formazione militare internazionale che incarnava l'ideologia del Nuovo Ordine europeo propugnato dai nazisti.

Nella maggior parte dei casi, esattamente come le compagnie di ventura, queste bande prendevano il nome dal loro capo (Koch, Fenizio, Carità). Le due più importanti, dal punto di vista quantitativo, furono la Guardia nazionale repubblicana e le Brigate nere; quella più significativa sul piano qualitativo, la X Mas comandata dal principe Junio Valerio Borghese.

Nella Guardia nazionale repubblicana confluirono gli uomini della disciolta Mvsn (la milizia), quelli dell'Arma dei carabinieri e della Pai (Polizia Africa italiana) di stanza a Roma. Con l'apporto di 30 mila volontari, la Gnr poteva contare così, alla fine del 1943, su un totale di 150 mila uomini. Delle Brigate nere, fondate da Alessandro Pavolini, facevano parte invece gli iscritti al Pfr tra i 18 e i 60 anni, su domanda volontaria: di qui un loro carattere più militante, quasi una rivisitazione dello squadristico delle origini. A metà tra una unità regolare dell'esercito e una milizia di partito si pose invece la X Mas, una "banda" del tutto anomala, pur nell'accidentato panorama delle forze armate di Salò. Durante i 20 mesi della Rsi, la formazione arruolò un totale di 10 mila volontari, cedendone 5 mila alla divisione San Marco. Nominalmente era una divisione ma in realtà si trattava di battaglioni autonomi, ciascuno con il suo condottiero: Barbarigo, Fulmine, Freccia, Sagittario, Lupo, Valanga. Il solo impegnato contro gli alleati sul fronte di Nettuno fu il Barbarigo, ritirato poi per partecipare alla lotta antipartigiana, in Piemonte, in Friuli, in Lombardia.

COSA FECERO. "Nella luce (...) di un pomeriggio ancora tiepido, i condannati escono dalla casa del barbiere, contro il muro della quale avvengono le esecuzioni, a gruppi di sei, venendo derisi e percossi dai militi del plotone di esecuzione; da dentro hanno già sentito la scarica rivolta al gruppo precedente abbattersi contro la parete. Molti piangono, altri pregano, mentre a un certo punto viene messo al muro anche il parroco del paese; si discute, i militi bestemmiano: vogliono fucilare anche lui. Un ufficiale lo tira da parte; è una delle immagini più drammatiche che si può rivedere anche in fotografia. Altri graduati sono poco lontani a mangiare e a bere in una osteria, con vista sulla strage (...) al tramonto vengono portati via i cadaveri; davanti al muro c'è una cupa gora di sangue raggrumato, e sopra la scritta "Primo esempio".

Le fotografie di cui si parla si riferiscono alla strage di Villamarzana, del 15 ottobre 1944, in cui 42 civili furono massacrati dai fascisti della Repubblica sociale appartenenti alla compagnia Op. Ma ce ne sono mille altre che documentano questa "messa in scena della morte" da parte degli armati di Salò: gli impiccati di Bassano del Grappa, il mucchio dei cadaveri dei partigiani fucilati a piazzale Loreto, i corpi dei partigiani uccisi e abbandonati alla corrente del Po. Ogni volta un cartello ("ha colpito in armi la Decima"), un messaggio, una didascalia ("bandito"), quasi a trasformare quei corpi nei "monumenti di una diffusa pedagogia funeraria".

La moltiplicazione seriale dei cadaveri nemici restituitaci da quelle fotografie ci introduce in una dimensione di spettacolarizzazione della morte, oltre che in un suo uso direttamente politico. Nelle guerre civili è implicito un eccesso di orrore; un surplus di violenza svincolato dalle stesse finalità immediate del confronto bellico. Per i fascisti, così, l'uccisione pubblica dei partigiani ha un significato complessivo che prescinde quasi totalmente dagli scopi puramente militari della guerra; quei ganci di macellaio utilizzati per appendere i nemici uccisi rinviano senza mediazioni alla degradazione dell'avversario a rango di bestia. Non basta la violenza normale; l'orizzonte della guerra civile implica anche la scelta, per i fascisti, di infliggere una doppia morte ai loro nemici, di far morire due volte i loro corpi: "Il fuorilegge muore due volte, la prima fucilato, la seconda impiccato, oppure due volte impiccato, permettendo ai suoi carnefici di far capitale della sua morte, terrorizzando molti vivi con un solo cadavere".

QUANTI E COME SI SALVARONO. Quando l'8 giugno 1946, per festeggiare la vittoria della Repubblica, Togliatti annunciò la sua amnistia, nelle prigioni restavano circa 40 mila reduci di Salò. I primi ordini di scarcerazione arrivarono il 26 giugno. Alla fine del 1946 i detenuti si erano ridotti a quattromila. Usciranno poi quasi tutti tra il 1948 e il 1949.

Il 25 gennaio 1952, il ministro degli interni Mario Scelba, (sì proprio lui, il "ministro di Polizia"), affermava: "La stampa neofascista parla ancora oggi di 150 mila eroici

combattenti della Rsi che languiscono nelle carceri italiane. Sapete quanti sono questi valorosi combattenti? Sono 442 (...) Che cosa vogliono di più da noi i fascisti? Che cosa pretendono con la pacificazione giuridica? Essi dimenticano, a esempio, che nel Belgio sono ancora detenuti 5 mila collaborazionisti, 400 dei quali condannati a morte. In realtà non si chiede la pacificazione ma il capovolgimento dei criteri. Si chiede insomma il nostro riconoscimento dell'infallibilità di Mussolini".

Nel corso del 1947, 1948, 1949, la Cassazione, per consentire l'applicazione più generalizzata possibile dell'amnistia, emette una lunga serie di sentenze in cui trasforma sevizie raccapriccianti in incidenti involontari. Nella sentenza Carrera, si sostiene che non va considerata sevizia particolarmente efferata appendere per i piedi un partigiano e giocare a calci con la sua testa che penzola: "le scudisciate, gli spintoni e i calci non sono sevizie ma forme normali di violenza"; nella sentenza Falanga viene applicata l'amnistia a un repubblicano che ha ucciso un partigiano perché costui "era morituro senza speranze di salvarsi". "Un uomo ridotto in quelle condizioni diventa un essere innocuo per il nemico. E pertanto la sua uccisione potrà costituire espressione di feroce odio politico, ma mai atto vantaggioso alle operazioni militari del nemico".

Per amnistiare un capitano delle Brigate nere che dopo l'interrogatorio di una partigiana "l'aveva fatta possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate", la motivazione della sentenza arriva a affermare: "tale fatto non costituisce sevizia ma solo la massima offesa all'onore e al pudore di una donna" (fonte Pier Giorgio Murgia, *Il vento del Nord, storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza, 1945-1950*, SugarCo, 1975, p.171)

MOTIVAZIONI E RICORDI. Gigi Ganapini (*La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999, pp.519) ha scavato nelle motivazioni di quanti aderirono alla Repubblica di Mussolini: "Vestimmo la camicia nera. Da non molto era passato l'8 settembre. Eravamo pochi! Intorno a noi l'incomprensione più assoluta, il vuoto più esasperante; Non amo e non amerò mai la vita e i piaceri della vita, non esistono per me altro che questi ideali: Dio-Patria-Famiglia; Rispetto assoluto che ogni uomo deve a se stesso, ossia di fedeltà alla parola data, al giuramento con cui ha impegnato il proprio avvenire; La voce antica è sempre viva della Patria. E vuol essere la bandiera dell'onore e della salvezza dell'Italia".

Onore, fedeltà, patria, famiglia, sono i termini che più frequentemente rimbalzano dai giornali di Salò ma anche nelle memorie dei reduci. Ganapini ce ne offre un campionario vastissimo, la cui lettura lascia come un senso di straniamento. È come se ci si confrontasse con un aggregato di valori assolutamente destoricizzati, rintracciabili in congiunture storiche anche molto diverse da quella della guerra civile italiana 1943-1945; si tratta di virtù che hanno la granitica compattezza dello stereotipo, che si presentano per questo tanto immutabili quanto inattaccabili dal dubbio e dall'incertezza. Oggi, a 60 anni di distanza, la memoria dei sopravvissuti è così ancora segnata da un'autorappresentazione edificante, dalla riproposizione di quella esperienza giovanile nei termini totalizzanti e assoluti con cui fu allora, da adolescenti e da giovanissimi, vissuta. Quella stessa memoria, tuttavia, si sofferma con insofferenza sulla deportazione degli ebrei italiani, svoltasi con il contributo determinante della Repubblica di Salò i cui ragazzi, oltreché soldati, furono anche rastrellatori e deportatori di ebrei.

La ricerca di Gigi Ganapini ne mette in luce l'impressionante corredo razzista, la progettazione di nuove misure antisemite, la fattiva collaborazione con i tedeschi nella cattura degli ebrei, attingendo a materiali documentari di grande interesse (come, per esempio, i testi elaborati dagli allievi della Scuola Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana). Eppure, i ricordi dei reduci si addensano ancora intorno al "non lo si sapeva". Bene, ma oggi si sa.

Eppure i ricordi, quei ricordi, sono ancora improntati alla fedeltà all'alleato tedesco, una fedeltà che equivaleva al coinvolgimento diretto nello sterminio.

FORTUNE E SFORTUNE STORIOGRAFICHE.

1945-1955. La memoria di Salò fu nell'immediato dopoguerra oggetto di una straripante moda editoriale; gerarchi e gregari si sbizzarrirono nei loro ricordi, per nulla "dannati"; inseriti pienamente nei circuiti della comunicazione, reintegrati nelle amministrazioni pubbliche, sottratti all'epurazione, amnistiati, i fascisti di Salò costruirono una loro prima vulgata, pienamente assolutoria, enfatica, vittimistica.

Citiamo alcuni esempi: Filippo Anfuso, *Roma, Berlino, Salò, 1936-1945. Memorie dell'ultimo ambasciatore del duce*, Garzanti, 1950; Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, 1950; Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, 1948; Carla Costa, *Servizio segreto. Le mie avventure in difesa della patria oltre le linee nemiche*, Ardita, Roma, 1951; Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella treagedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce, 1943-1944*, Garzanti, 1949; Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie nella RSI*, L'Arnia, 1952; Giorgio Pini, *Itinerario tragico, 1943-1945*, Omnia, 1950.

Fanno eccezione in questo contesto due opere di grande spessore letterario: Giose Rimaneli, *Tiro al piccione*, Mondadori, 1953 (ora nei tascabili Einaudi); Giorgio Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un "piccolo italiano"*, Einaudi, 1955.

1955-1968. Sono gli anni in cui lentamente, soprattutto a partire dal luglio Sessanta, l'antifascismo diventa il paradigma di riferimento anche della nostra Repubblica. E sono anche gli anni in cui l'ondata della memorialistica neofascista rifluisce, per lasciare il posto a più meditate ricostruzioni storiografiche, in particolare: F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963; Enzo Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945). Studi e documenti*, Lerici, 1963. La risposta neofascista è affidata a Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Fpe, Milano, 1965.

GLI ANNI SETTANTA. Sono gli anni dell'antifascismo militante. La storiografia sulla Rsi si arricchisce di alcuni titoli significativi (Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, 1977; *Riservato a Mussolini*, a cura di Natale Verdina, Feltrinelli 1974), mentre nella memorialistica neofascista è il momento dei duri e degli irriducibili (Giorgio Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano, Il Borghese, 1973; Junio Valerio Borghese, *Decima flottiglia Mas*, Garzanti, 1971). Nell'uso pubblico della storia, tiene banco il dibattito sulla Resistenza ("rossa" o "tricolore"). La memoria di Salò sopravvive solo nelle frange dell'estremismo neo-fascista.

Le 120 giornate di Sodoma, il film di Pier Paolo Pasolini, sottolinea il nesso tra l'esperienza di Salò e un progetto biopolitico di morte. Questo nesso allontana dalla politica quell'esperienza e la consegna a una dimensione esistenziale plumbea, a una pornografia raccapricciante in grado, tuttavia, di restituirne con grande efficacia il significato storiografico più profondo.

GLI ANNI OTTANTA. Sono gli anni di una netta inversione di tendenza nello spirito pubblico e nell'uso pubblico della storia. Mentre declina il paradigma antifascista, una nuova ondata memorialistica (Luigi Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Bompiani, 1982; Guido Bonvicini, *Decima marinai! Decima Comandante!*, Monza, 1988) riaffiora tra i reduci di Salò.

Diventerà un fiume in piena negli anni Novanta. Il suo titolo più significativo, quello che porrà le basi alla sua successiva evoluzione in direzione di una sempre più piagnucolosa aggressività, è Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, 1986 (ora nei tascabili Marsilio).

GLI ANNI NOVANTA. Una nuova vulgata diventa predominante nell'uso pubblico della storia. L'egemonia revisionista che caratterizza il mondo dei media si nutre anche di un esplicito tentativo di rivalutazione complessiva della Rsi: Giorgio Pisanò, *Io, fascista*

1945-1946. *La testimonianza di un superstite*, Il Saggiatore, 1997; Carlo Borsani jr. *Carlo Borsani. Una vita per un sogno, 1917-1945*, Mursia, 1995; Carlo Mazzantini, *I Balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia*, Marsilio, 1995.

Paradossalmente, emarginata e minoritaria nella grande arena dell' uso pubblico della storia, la ricerca storica su Salò conosce in quegli anni una sua grande stagione, ricca di studi e di titoli significativi (Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, 1993; Dianella Gagliani, *Brigate Nere*, Bollati Boringhieri, 1999; Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. II. La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, 1997).

E, tuttavia, lo spessore di questi studi non basta: sul piano della trasmissione del sapere storico e nella costruzione del senso comune storiografico, la vulgata revisionista affidata ai media si rivela tremendamente più efficace della storiografia accademica.

Diario maggio 2001